

I "liberi" che insultano Segre e poi farfugliano

di Sebastiano Messina

Ora dice «sono stato frainteso», si lamenta di essere stato «giudicato per una sola parola», e rovesciando la frittata denuncia indignato «un clima d'odio verso di noi». Bisogna riconoscere che ha una gran bella faccia tosta Gian Mario Capitani, il tribuno dei No Green Pass bolognesi. È lui che l'altra sera ha gridato in piazza che Liliana Segre «dovrebbe sparire da dove è». È lui che ha accusato la senatrice a vita sopravvissuta al campo di sterminio di «ricoprire un seggio che non dovrebbe avere perché porta vergogna alla sua storia». Ora però ha pubblicato su Facebook un imbarazzatissimo post nel quale - rivolgendosi con il Lei maiuscolo al bersaglio contro il quale si era ferocemente scagliato la sera prima - farfuglia le sue scuse per «un termine infelice», giura «non sono antisemita», e se la prende con la società ingiusta e crudele che ce l'ha con loro, gli eroici combattenti per la Libertà che rifiutano il certificato verde.

Certo, dev'esserci una certa confusione da quelle parti. Abbiamo sentito un professore dell'università Orientale di Napoli sostenere che «l'obbligo di Green Pass ricorda i gerarchi nazisti», abbiamo visto che un preside di Ferrara postava la foto del celebre cancello di Auschwitz con la scritta modificata, «Il Green Pass rende liberi», abbiamo letto che il cantante Povia paragona tutti noi ai prigionieri dei campi di sterminio, perché «loro avevano un numero di riconoscimento e noi un pass». E alla fine l'abbiamo vista davvero, la svastica nazista: ma era tatuata sul muscoloso braccio di uno di quelli che gridavano in piazza del Popolo contro «la dittatura sanitaria», prima che partisse l'assalto dei neofascisti contro il palazzo della Cgil. In nome della Libertà, si capisce.



▲ **Liliana Segre**, 90 anni, superstite dell'Olocausto e senatrice a vita

